

nessuna relazione, proprio perché umana, può portarci “naturalmente” a Dio senza bisogno di essere assunta, purificata e oltrepassata nell’amore per Gesù. Ecco perché Gesù aggiunge la parola sulla croce: colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo. Occorre portare la “propria” croce, quella che è richiesta per trascendere i “propri” amori nell’amore per Gesù.

Portare la propria croce non significa rinnegare, rifiutare, calpestare, ma sottoporre i nostri amori al criterio supremo che non è dato da noi stessi e dalla nostra vita, ma dalla persona di Gesù. Questa azione è un “portare la croce” perché non rinunciamo mai facilmente a fare di noi stessi il criterio supremo: questo allontanare da noi stessi il centro della nostra vita per metterlo in Gesù ci chiede coraggio, sforzo, conversione, sofferenza, ingresso in una oscurità. In cambio però c’è la vita (Lc 9,24): chi la vuole salvare seguendo se stesso, la rovina; ma chi perde la sua vita per Gesù la trova.

Le parole di Gesù nei vangeli ci mostrano come amare concretamente lui più di tutto: sono tutti quei passi nei quali Gesù disegna la nuova forma di vita del discepolo. L’esperienza della

comunità dei credenti, in secoli di vita, ha contribuito ad attualizzare le parole di Gesù e oggi noi possiamo conoscere che cosa significa vivere la differenza cristiana, l’amore per Gesù al di sopra di tutto. Non c’è bisogno di fuggire le relazioni, ma di viverle conformemente al primato assegnato Gesù: così bisogna vivere l’amicizia, così il matrimonio, così la famiglia. Così bisogna prendersi cura della propria vita, senza disprezzarla e senza farne un idolo.

PREGHIAMO

Dammi un cuore Signor, grande per amar. Dammi un cuore Signor, pronto a lottare con te.

O Dio, tu sai come a stento ci raffiguriamo le cose terrestri, e con quale maggiore fatica possiamo rintracciare quelle del cielo; donaci la sapienza del tuo Spirito, perché da veri discepoli portiamo la nostra croce ogni giorno dietro il Cristo tuo Figlio. Egli è Dio, e vive e regna con te...

PER LA PREGHIERA SULLE LETTURE DELLA XXIII DOMENICA FRA L’ANNO (5 settembre 2013)

INVOCHIAMO

**Vi darò un cuore nuovo,
metterò dentro di voi,
uno spirito nuovo.**

Porrò il mio Spirito dentro di voi,
Voi sarete il mio popolo
E io sarò il vostro Dio.

Vi darò un cuore nuovo...

LEGGIAMO

Dal libro della Sapienza (9,13-18)

Quale, uomo può conoscere il volere di Dio? Chi può immaginare che cosa vuole il Signore? I ragionamenti dei mortali sono timidi e incerte le nostre riflessioni, perché un corpo corruttibile appesantisce l’anima e la tenda d’argilla opprime una mente piena di preoccupazioni. A stento immaginiamo le cose della terra, scopriamo con fatica quelle a portata di mano; ma chi ha investigato le cose del cielo? Chi avrebbe conosciuto il tuo volere, se tu non gli avessi dato la sapienza e dall’alto non gli avessi inviato il tuo santo spirito? Così vennero raddrizzati i sentieri di chi è sulla terra; gli uomini furono istruiti in ciò che ti è gradito e furono salvati per mezzo della sapienza».

Salmo responsoriale (89)

Signore, sei stato per noi un rifugio di generazione in generazione.

* Tu fai ritornare l’uomo in polvere, quando dici: «Ritornate, figli dell’uomo». Mille anni, ai tuoi occhi, sono come il giorno di ieri che è passato, come un turno di veglia nella notte.

* Tu li sommergi: sono come un sogno al mattino, come l’erba che germoglia; al mattino fiorisce e germoglia, alla sera è falciata e secca.

* Insegnaci a contare i nostri giorni
E acquisteremo un cuore saggio.
Ritorna, Signore: fino a quando?
Abbi pietà dei tuoi servi!

* Saziaci al mattino con il tuo amore: esulteremo e gioiremo per tutti i nostri giorni. Sia su di noi la dolcezza del Signore, nostro Dio: rendi salda per noi l’opera delle nostre mani, l’opera delle nostre mani rendi salda.

Dalla lettera a Filemone (1,9-10.12-17)

Carissimo, ti esorto, io, Paolo, così come sono, vecchio, e ora anche prigioniero di Cristo Gesù. Ti prego per Onèsimo, figlio mio, che ho generato nelle catene. Te lo rimando, lui che mi sta tanto a cuore. Avrei voluto tenerlo con me perché mi assistesse al posto tuo, ora che sono in catene per il Vangelo. Ma non ho voluto fare

nulla senza il tuo parere, perché il bene che fai non sia forzato, ma volontario. Per questo forse è stato separato da te per un momento: perché tu lo riavessi per sempre; non più però come schiavo, ma molto più che schiavo, come fratello carissimo, in primo luogo per me, ma ancora più per te, sia come uomo sia come fratello nel Signore. Se dunque tu mi consideri amico, accoglilo come me stesso.

Dal vangelo secondo Luca (14,25-33)

In quel tempo, una folla numerosa andava con Gesù. Egli si voltò e disse loro: «Se uno viene a me e non mi ama più di quanto ami suo padre, la madre, la moglie, i figli, i fratelli, le sorelle e perfino la propria vita, non può essere mio discepolo. Colui che non porta la propria croce e non viene dietro a me, non può essere mio discepolo. Chi di voi, volendo costruire una torre, non siede prima a calcolare la spesa e a vedere se ha i mezzi per portarla a termine? Per evitare che, se getta le fondamenta e non è in grado di finire il lavoro, tutti coloro che vedono comincino a deriderlo, dicendo: “Costui ha iniziato a costruire, ma non è stato capace di finire il lavoro”. Oppure quale re, partendo in guerra contro un altro re, non siede prima a esaminare se può affrontare con diecimila uomini chi gli viene

incontro con ventimila? Se no, mentre l'altro è ancora lontano, gli manda dei messaggeri per chiedere pace. Così chiunque di voi non rinuncia a tutti i suoi averi, non può essere mio discepolo».

MEDITIAMO

Le parole di Gesù evocano una scelta radicale: non si può andare a lui, non si può essere suoi discepoli senza amarlo al di sopra di tutto, non ci si può dire suoi senza che il legame con lui superi in preferenza le relazioni anche più care, addirittura la cura e l'attenzione per la propria vita. Non si può essere cristiani, cioè “di Cristo” con meno di questo.

E' molto difficile capire oggi la portata di queste parole. Innanzitutto bisogna cercare di non diminuire subito lo choc e quindi anche la pretesa di Gesù. Il suo non è soltanto un modo “simbolico”, paradossale e quindi “amplificato” di parlare. Egli chiede davvero che l'amore per lui superi tutti gli altri. Egli chiede un amore maggiore, una preferenza assoluta: è l'amore per Gesù Risorto, che è presente a noi attraverso le sue parole e nello Spirito che pervade la Chiesa e il mondo. Non è l'amore per una idea o per una causa, ma per il Dio fatto carne in Gesù e risorto. Gesù non esagera quando ci chiede di avere

amore per lui, un amore che non ha niente di meno di quello che sperimentiamo nelle nostre relazioni, anche se richiede dei “sensi spirituali”, vista la condizione divina del Risorto. Ad istruirci su questo amore deve però essere la vicenda storica di Gesù con i suoi discepoli: l'amore per lui è quello di Giovanni, il “discepolo amato” da Gesù; è quello di Pietro, che non riesce a dire di “amare” Gesù, ma può soltanto dirgli “ti voglio bene” (finale del vangelo di Giovanni, Gv 21,15-18); è l'amore di cui i discepoli tutti non sono capaci (nella loro fuga sotto la croce) e che tuttavia Gesù rende di nuovo possibile con il dono del suo Spirito che perdona (Gv 20,19-23) e rinnova la loro capacità di amare. Gesù ci chiede di ribaltare le nostre relazioni: con una formula cara agli orientali, egli dice “odiare”, cioè far venire al secondo posto ciò che naturalmente chiede la precedenza: tutti i legami – figliolanza, fraternità, genitorialità e coniugalità – e perfino il legame più originario di tutti, quello con la propria vita. Sempre con grande difficoltà riusciamo a scorgere in che modo l'amore per Gesù possa entrare in competizione con gli altri amori: le sfere del legame con Gesù da una parte, e della vita dall'altra, ci sembrano molto separate. In che modo l'amore per la moglie o il marito, per il fratello

o la sorella, per la madre o il padre, e l'attenzione per la propria vita può in certi casi opporsi all'amore per Gesù? Non sappiamo rispondere facilmente. E' proprio per questo che le parole di Gesù sono urgenti e necessarie: ci obbligano a riprendere in mano daccapo la nostra vita e ad esaminarla per vedere se non sia proprio essa a tenerci lontano dal Signore. I legami anche più originari possono diventare una gabbia; la vita, con ciò che la costituisce: piaceri, progetti, azioni, può rinchiudersi su di noi senza permetterci di uscire davvero dall'amore per noi stessi. L'essere discepoli di Gesù richiede di aver fatto i conti e di farli sempre di nuovo con l'ambivalenza di ciò che abbiamo di più caro, che può diventare, nello stesso tempo, anche ciò che ci impedisce di mettere il nostro cuore in quell'Altro per il quale sentiamo di essere fatti. La relazione con Gesù impedisce che questa destinazione del nostro cuore si risolva in un supremo inganno: dopo esserci “liberati” da tutto e da tutti rischiamo di diventare prigionieri di noi stessi (“... perfino la propria vita”). Il trascendimento di ogni relazione in Gesù ci apre invece davvero a Dio.

Non c'è nessuna relazione umana che non debba essere trascesa nell'amore per Gesù perché